



Aubry: «I francesi hanno sfiduciato il presidente». Affluenza, smentite le previsioni: alle urne l'80%

«Cambierò la Francia e l'Europa»

Foto di Caroline Blumberg/Ansa-Epa



Il candidato socialista nella corsa per l'Eliseo François Hollande

Staino



cominciato a lavorare prima dei 20, lo sblocco del turn-over nella pubblica amministrazione, calmieri sulle tariffe, massicci investimenti pubblici. Prevede anche una patrimoniale speciale del 75% sui redditi al di sopra del milione di euro. È un programma «insipido» questo? Chi lo ha sostenuto, anche in Italia, pensi per un attimo a quali sarebbero le reazioni se qualcuno proponesse le stesse misure pure da noi.

No. Si possono avere dei dubbi sul programma di quello che ha messo una bella ipoteca sulla presidenza della Francia. Si può legittimamente pensare che anche Hollande pagherà il prezzo del realismo politico, che c'insegna come ci sia sempre una certa differenza tra i programmi annunciati e le cose che si fanno (o che si riescono a fare). Però non si può mettere in dubbio l'evidenza: i cittadini francesi hanno votato in maggioranza per quel programma. Non hanno votato solo contro Sarkozy, non hanno punito soltanto

l'arroganza del potere in cui il presidente sguazzava, il piglio duro, gli amici ricchi, il fastidio verso i poveri e gli stranieri, la sudditanza alla cancelliera Merkel. *Monsieur le Président* è antipatico davvero, ma i francesi non hanno solo votato contro di lui: hanno votato per François Hollande. Per le cose che dice di voler fare.

Ecco la riflessione che il voto francese di ieri impone a tutti noi, anche a noi italiani, all'Europa. L'elettorato del secondo Paese del continente sceglie una politica che è chiaramente diversa e clamorosamente opposta a quella che fino a ieri in troppi hanno cercato di farci credere che fosse senza alternative. La crisi dell'euro può essere combattuta in un altro modo che con le durezze della disciplina di bilancio, le conquiste del welfare non sono scorie di tempi remoti da rimuovere senza pietà ma garanzie per le persone e per la stessa identità delle loro comunità, a cominciare

dall'Unione europea. Non esistono solo le lacrime e il sangue, ma anche le ragioni della speranza. Dal 6 maggio il pensiero economico della destra potrebbe non avere più il monopolio, neppure nei Palazzi dell'Europa che conta. Il successo di Hollande è figlio anche dei dubbi che la strategia anti-crisi à la Merkel ha cominciato a diffondere, da qualche tempo, anche nel campo conservatore e liberale e che hanno trovato recentemente clamorose manifestazioni pubbliche sulla stampa e negli ambienti accademici. Sarà interessante verificare, quando si disporrà dell'analisi del voto, su quali spostamenti diretti dal campo degli elettori che cinque anni fa votarono Sarkozy abbia potuto contare il candidato socialista.

È presto, ovviamente, per valutare le conseguenze che l'ormai probabile salita di Hollande all'Eliseo avrà sugli equilibri europei. È già evidente, però, che lo snodo più delicato

sarà il rapporto con la Germania. Quando, qualche mese fa, Frau Merkel contro ogni regola diplomatica si schierò a favore di Sarkozy e brigò perché Hollande venisse isolato dagli altri leader, fu chiaro quanto per Berlino fosse importante evitare la jattura di un potere socialista insediato sull'altra sponda del Reno. Se Hollande, come annuncia, chiederà davvero la rinegoziazione del fiscal compact, le tensioni saranno forti.

La Grande Alliance nata dalla consapevolezza della storia del Novecento e dalle ragioni dell'economia ha retto a tensioni anche più dure ed è sopravvissuta quando ai vertici di Parigi e Berlino c'erano leader di schieramenti avversi, come Mitterrand e Kohl o Chirac e Gerhard Schröder. Ma allora l'Europa era più solida. E più solidi, va detto, erano anche i leader tedeschi. Non resta che aspettare. L'anno prossimo si voterà anche in Germania, oltre che in Italia. La storia continua.